

## K. Polanyi: Conoscenza scientifica e visione naturalistica nell'*economics*. Un'ipotesi di lavoro

VITANTONIO GIOIA

“Gli oggetti naturali, come tali, pur modificandosi anche profondamente, non giungono a produrre soggetti, ma soltanto altri oggetti, mentre la storia degli individui umani è caratterizzata proprio dalla crescita del soggetto nel processo stesso della riproduzione come ente di specie”  
(Umberto Cerroni, *Logica e società*, p. 116)

### *Introduzione*

Come è stato giustamente rilevato, l'opera di Polanyi è un'opera eminentemente teorica, ponendosi come un tentativo di creare i presupposti per un'analisi scientifica dell'economia e della società, in grado di confrontarsi con i problemi che il mondo contemporaneo pone<sup>1</sup>. Talvolta, la valenza unitaria di tale dimensione teorica non è emersa immediatamente sia a causa della visione interdisciplinare (distante dagli standard usuali delle scienze sociali contemporanee) che caratterizza l'analisi di Polanyi, sia a causa della impressionante varietà di temi che egli affronta nel corso della sua ricca analisi. Polanyi stesso, a più riprese, pone l'accento su quello che ritiene il suo “*compito teorico*” fondamentale: individuare nuove basi teoriche per l'analisi delle modalità storiche attraverso cui si realizza lo scambio uomo-natura<sup>2</sup>. La riflessione su queste finalità ha uno snodo rilevante nel ricco confronto che Polanyi instaura con l'economia politica. Essa ha, infatti, avuto un ruolo fondamentale sia nell'analisi dei meccanismi di funzionamento del sistema economico del “moderno capitalismo”, sia nella creazione e diffusione di una visione naturalistica del mondo, che ha finito per occultare talune cause rilevanti dei fenomeni studiati<sup>3</sup>. Questi due aspetti, nel corso del XIX secolo, sono apparsi intimamente radicati in quello che può essere definito come un processo di sistematica destoricizzazione delle categorie usate per spiegare l'economia. Tale pratica scientifica ha finito col rendere «omogeneo ciò che la natura ha fatto diverso»<sup>4</sup> e ha contribuito a

---

<sup>1</sup> C. THOMASBERGER, *The Belief in Economic Determinism, Neoliberalism, and the Significance of Polanyi Contribution in the Twenty-First Century*, in «International Journal of Political Economy», vol. 41, no 4, winter 2012-13, (pp. 16-33), p. 17; M. CANGIANI, *Karl Polanyi's Institutional Theory: Market and Society and Its 'Disembedded' Economy*, in «Journal of Economic Issues», XLV, 1, 2011, pp. 177- 197; dello stesso autore cfr. anche i primi 3 capitoli di *Economia e democrazia. Saggio su Polanyi*, Padova, Il Poligrafo, 1998. Si veda, inoltre, F. ADAMAN, P. DEVINE, B. OZKAYNAK, *Reinstituting the economic process: (re)embedding the economy in society and nature*, in M. HARVEY, R. RAMLOGAN, S. RANGLES, *Karl Polanyi. New Perspectives on the place of the economy in society*, Manchester, Manchester University Press, 2007, pp. 93-112.

<sup>2</sup> K. POLANYI, *Come fare uso delle scienze sociali*, in ID., *Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958*. Milano, Il Saggiatore, 2013 (pp. 147-165), p. 179. Per una riflessione ampia su questo tema si vedano: K. POLANYI, C.M. ARENSBERG, A. PEARSON (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 298-331; ID., *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983, spec., p. 9 ss.; ID., *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974, p. 7.

<sup>3</sup> ID., *Traffici e mercati ...*, cit., p. 293.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 320.

diffondere «the viewing of social phenomena as if they were natural events, undetermined by human action» («naturalistic mystification»)<sup>5</sup>.

La centralità di questi temi nell'analisi di Polanyi, mi aveva indotto a ritornare sul confronto con Marx, con lo scopo di enfatizzare le ampie convergenze delle loro analisi (soprattutto con riferimento alla critica dell'economia politica, ma anche le ragioni delle loro significative differenze – a cominciare dalla critica all'economicismo)<sup>6</sup>. Nel corso di questo lavoro, la lettura delle annotazioni epistemologiche di Polanyi, sparse in tutta la sua opera o espresse in alcuni brevi saggi, mi ha sollecitato ad accantonare il progetto iniziale, perché mi è parso che da esse trasparissero orientamenti non sempre coerenti con l'esplicito tentativo polanyiano di promuovere la de-naturalizzazione delle rappresentazioni del mondo costruite dalla scienza economica. Mi è parso anche che le ragioni di tale a-sintonia tra la visione epistemologica e i risultati perseguiti (e, in gran parte, conseguiti) da Polanyi possano essere ricondotte al modo in cui egli ha interpretato gli esiti del *Methodenstreit*, assumendo come essenziale punto di riferimento sul piano epistemologico (e non solo) l'approccio di C. Menger, che aveva teorizzato l'impossibilità di un «orientamento storico e teoretico» nelle scienze sociali.

Nella prima parte del lavoro ritorneremo sinteticamente sulla critica di Polanyi alla visione naturalistica del mondo costruita dalla scienza economica (par. 2), successivamente ci soffermeremo sulla visione epistemologica di Polanyi, a partire dal saggio *Come fare uso delle scienze sociali*, ricostruendo sinteticamente l'ambiente politico e culturale in cui esso è maturato (par. 3 e 4). Nella seconda parte, metteremo in rilievo talune incongruenze della visione epistemologica di Polanyi, evidenziandole anche con riferimento al modo in cui gli economisti hanno costruito il loro oggetto di ricerca. Saranno presi in considerazione J. S. Mill e Menger da un lato e A. Smith e Arthur Spiethoff dall'altro. Nelle conclusioni, torneremo sulla necessità, avanzata da Polanyi e ormai ampiamente diffusa, di adottare forme di ragionevolezza epistemologica, che – superando il “*mainstream monism*” dell'*economics* – portino all'adozione di razionali forme di pluralismo scientifico (Sheila Dow)<sup>7</sup>.

### *Polanyi vs la rappresentazione naturalistica del mondo sociale*

*La Grande Trasformazione* è, tra le altre cose, una approfondita riflessione sui meccanismi attraverso cui la rappresentazione naturalistica della società diventa, per il tramite della scienza economica, un elemento del nostro immaginario collettivo. La visione naturalistica del mondo, in quanto considerazione esclusiva del presente come

<sup>5</sup> CH.W. MILLS, *Marxism and naturalistic mystification*, in «Science & Society», Vol. 49, No 4, Winter 1985-1986, (pp. 472-483), p. 473. Su tale aspetto, cfr. anche G. BANFIELD, *Marxist Sociology of Education and the Problem of Naturalism. An Historical Sketch*, in «Cultural Logic: Marxist Theory and Practice», 2013, pp. 174-194. È sempre utile la lettura di CH.M.A. CLARK, *Economic Theory and Natural Philosophy. The Search for the Natural Laws of the Economy*, Brookfield, Edward Elgar, 1992.

<sup>6</sup> Com'è noto, Polanyi si è confrontato con Marx con continuità e in periodi diversi della sua vita: si veda K. POLANYI-LEVITT, M. MENDELL, *Introduzione a K. POLANYI, La libertà in una società complessa*, a cura di A. Salsano, Torino, Bollati-Boringhieri, 1987 (spec. pp. XXXIV- XXXIX). Si vedano anche: M. MENDELL, *Polanyi su Marx e il marxismo*, in «Inchiesta», XXVII, 1997; M. CANGIANI, *Economia e democrazia. Saggio su Karl Polanyi*, Padova, Il Poligrafo, 1988, spec. pp. 71-78; F. BLOCK, *Karl Polanyi and the writing of The Great Transformation*, in «Theory and Society», Vol. 32, No. 3, Jun, 2003, pp. 275-306.

<sup>7</sup> Cfr. l'intervento di Sheila Dow in J. REARDON, *Roundtable Dialogue on Pluralism*, in «International Journal of Pluralism and Economics Education», Vol. 6, No 3, 2015 (pp. 272-308), p. 277.

immutabile universo di riferimento per la conoscenza e le attività pratiche, si sviluppa, di norma, attraverso il ‘realismo spontaneo’ del senso comune. Essa, coniugata con forme di sapere tradizionale, favorisce una percezione della realtà che è continuamente corroborata nella sua «formale saldezza e ... imperatività» dal fatto che produce al tempo stesso «norme di condotta»<sup>8</sup>. Tuttavia, l’insieme di credenze del «senso comune», pur dotate di una coerenza interna, anche al di là della sua eterogeneità («aggregato caotico di concezioni disparate»<sup>9</sup>), non può fornire nessun sostegno, né sul piano conoscitivo né su quello dell’agire pratico, in presenza di trasformazioni rapide e profonde dell’ambiente sociale. Ciò accade durante la genesi e lo sviluppo del «moderno capitalismo», fondato sulla drammatica separazione istituzionale tra economia e società<sup>10</sup> e sul radicale cambiamento dei sistemi di valori che tale separazione implicava.

Il nuovo ordine sociale, fondato sul predominio dei «mercati autoregolantesi»<sup>11</sup>, mette in primo piano il funzionamento della «macchina economica» come chiave del progresso sociale e necessario *prius* logico dell’analisi della società. L’economia politica assume, dunque, un ruolo nevralgico sia sul piano conoscitivo, in quanto consente di decifrare il rapporto uomo-natura sulla base di tale separazione istituzionale, sia sul piano pratico, perché contribuisce a riorientare i comportamenti umani, in base alle regole del gioco determinate dagli automatismi del mercato. L’organizzazione produttiva viene descritta come il risultato dell’evoluzione inevitabile di espedienti tecnologici, che mediano in maniera efficiente il rapporto uomo-natura, assumendo lo *status* di un fenomeno naturale: «una volta che l’organizzazione di mercato della vita industriale era diventata dominante, tutti gli altri campi istituzionali erano subordinati a questa struttura; il genio della costruzione sociale era oramai senza patria»<sup>12</sup>. I peculiari fenomeni economici del presente vengono letti non come effetto di un «tipo storico» di organizzazione produttiva (e sociale), ma come condizioni della produzione in generale. Le categorie analitiche che essa usa sono estrapolate dalla storia umana ed equiparate a quelle della storia naturale<sup>13</sup>. Progresso economico e progresso umano sono organati in questa dimensione tecnico-naturalistica, giustificando la visione del mondo che viene costruita in base alla semplice constatazione dell’efficienza della «macchina economica» ai fini dell’incremento della ricchezza sociale – specie se comparata ai sistemi del passato: l’abbondanza è immediatamente progressiva, poiché sostiene le aspirazioni «à l’existence et même à l’existence hereuse», in conformità al diritto naturale degli uomini (Lemerrier)<sup>14</sup>. Le diseguaglianze e le nuove forme di povertà possono essere lette o come residui della storia passata o come effetto di un’evoluzione sociale inadeguata, a causa di comportamenti non razionali degli individui<sup>15</sup>.

<sup>8</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, II, Torino, Einaudi, 1975, p. 1400.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 1399.

<sup>10</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 61 ss., cfr. anche p. 54. Su questo si veda, A. SALSANO, *Introduzione* alla edizione italiana di quest’opera (spec. p. XIX ss.). Si veda anche L. DUMONT, *Homo aequalis. Genesi e trionfo dell’ideologia economica*, Milano, Adelphi, pp. 21 ss. e 44-50.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> K. POLANYI, *La sussistenza dell’uomo*, cit., p. 34.

<sup>14</sup> LEMERCIER DE LA RIVIÈRE, *L’ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*, Paris, Librairie Paul Geuthnerewis, 1910, p. 239. Su questo aspetto mi si permetta di rinviare a V. GIOIA, *La resistibile ascesa dell’uomo oeconomicus*, in L. BENVENGA, E. BEVILACQUA, *Rapporti di potere e soggettività*, Anzio-Lavinio (RM), Novalogos, 2018, pp. 80-109.

<sup>15</sup> Tali temi emergono in gran parte della letteratura degli economisti. Per una riflessione critica su questo aspetto, cfr. J.E. STIGLITZ, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002, si veda soprattutto il II capitolo, “Promesse infrante”, pp. 23-52.

Così, grazie all'economia politica «un nuovo insieme di idee entrò nella nostra coscienza», «con la definitività di un avvenimento naturale», caratterizzando «i fatti irremovibili e le leggi inesorabilmente brutali» del nuovo ordine economico come condizioni necessarie e sufficienti per garantire il progresso sociale<sup>16</sup>. Grazie agli economisti la scienza sociale si emancipa da ogni intento «puramente speculativo o archeologico», caratterizzandosi come «un'arte pratica basata sulla conoscenza empirica». Il suo scopo precipuo è quello di «regolare e organizzare il vasto campo dei nuovi fenomeni»<sup>17</sup>. Tutte le determinazioni storiche vengono eliminate dal contesto analitico, in base all'assunzione che la scienza studia solo le costellazioni fenomeniche del presente e che solo la moderna economia capitalistica può costituire l'oggetto dell'analisi scientifica. In questo modo, l'economista può considerare come invarianti (e a tale invarianza è legata la funzione esplicativa della scienza) gli aspetti della realtà che osserva. Se la realtà economica assume lo status di un fenomeno naturale, il futuro è inevitabilmente destinato a parlare la stessa lingua del presente<sup>18</sup>.

Tuttavia, la naturalizzazione dell'economia può tradursi in un sistema esplicativo coerente, solo a condizione di cancellare la distinzione tra finalità dell'uomo e finalità della «macchina economica», creando una categoria «uomo» omogenea rispetto a quelle utilizzate per la descrizione dell'insieme dei fenomeni tecnico-naturalistici osservati: anche l'attività umana deve essere ridotta «ad un movimento meccanico»<sup>19</sup>. La creazione della categoria dell'uomo economico, la «più controversa fra le figure mitologiche moderne», ha questa specifica finalità<sup>20</sup>. Se l'uomo è una categoria della storia naturale, in un mondo economico che, nelle sue determinanti strutturali, ha lo status del mondo naturale, il compito della scienza è quello di valutare, fondandosi sul principio di utilità, le relazioni tra crescita della ricchezza materiale e comportamento umano, nonché i vantaggi che l'individuo, che agisca razionalmente, può trarre dall'unico modello possibile (in quanto conforme alla natura) di organizzazione sociale. Così la «società economica» poteva essere rappresentata come fondata «sulle cupe realtà della natura»<sup>21</sup> e le leggi dell'evoluzione sociale potevano essere «poste sotto l'autorità della natura stessa»: «d'ora in poi il naturalismo era presente nella scienza dell'uomo e la reintegrazione della società nel mondo umano diventava il fine persistentemente ricercato dall'evoluzione del pensiero sociale»<sup>22</sup>. Le scienze sociali sono così chiamate a denaturalizzare – attraverso forme appropriate di analisi scientifiche – le nostre rappresentazioni del mondo, per spostare il discorso dalla «macchina economica» verso l'uomo, artefice del proprio destino, incentrando l'indagine sull'idea della «costruzione

<sup>16</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., pp. 108-9.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>18</sup> Su tale aspetto si veda l'interessante secondo capitolo «L'ordine naturale come fondamento immaginario della scienza sociale», del libro di S. LATOUCHE, *Altri mondi, altre menti, altrimenti. Oikonomia conviviale e società vernacolare*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2004, pp. 55-69.

<sup>19</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, 1970, p. 149.

<sup>20</sup> K. POLANYI, *La sussistenza dell'uomo ... cit.*, p. 44.

<sup>21</sup> *Id.*, *La grande trasformazione*, cit., p. 159.

<sup>22</sup> *Ibidem*. Interessante l'annotazione di Polanyi su Marx: «L'economia marxiana, in questa linea di argomentazione, rappresentava un tentativo essenzialmente non riuscito di raggiungere quel fine, un fallimento dovuto all'aderenza troppo stretta di Marx a Ricardo e alle tradizioni dell'economia liberale». Su tale tema, cfr. anche quanto Polanyi scrive nei saggi *Note introduttive a Economia politica e filosofia di Karl Marx* (pp. 173-175) e *Marx sull'autoalienazione* (pp. 176-180), *Sulla fede nel determinismo economico* (pp. 313-314), *Il pensiero economico marxista* (pp. 325-327), in K. POLANYI, *Una società umana ... cit.*

sociale»<sup>23</sup>, come un compito peculiarmente umano, radicato nella storia<sup>24</sup>.

### *Sviluppo scientifico, oggetti di ricerca e spiegazioni del mondo*

Nel saggio *Come fare uso delle scienze sociali* (presumibilmente scritto alla fine degli anni Trenta) Polanyi riflette sul tema del rapporto tra costruzione dell'oggetto di ricerca, processi di formalizzazione scientifica e rilevanza delle scienze sociali per la comprensione dell'economia e della società. Secondo il suo punto di vista, la costruzione di un oggetto di ricerca è determinata da un legame profondo tra impresa scientifica e interesse naturale dell'uomo nei riguardi degli ambienti in cui vive: «l'interesse naturale dell'uomo rispetto al proprio ambiente costituisce il punto di partenza di tutte le scienze»<sup>25</sup>. Sulla base di tale preliminare orientamento «ogni scienza circostrive necessariamente il suo tema e quegli elementi dell'ambiente, i quali si attagliano rispetto al suo metodo. Di conseguenza, il contenuto di ciascuna scienza divergerà dall'oggetto originario dell'interesse naturale, *la matrice*». La scienza, dunque, «è per il proprio metodo fuori dalla matrice. La sua nascita distrugge la matrice nella quale essa fu concepita»<sup>26</sup>.

Il concetto di “matrice” non è definito da Polanyi né in questo saggio, né altrove (per quanto ho potuto verificare)<sup>27</sup>. Si tratta di un concetto ellittico che sintetizza il complesso (e storicamente determinato) sguardo dell'uomo sul mondo. Esso fa pensare, al «realismo del senso comune», individuando un io conoscente «attivo», impegnato nei processi di adattamento/trasformazione rispetto all'ambiente in cui vive. Tale io non è dotato solo di quei tratti naturali, che determinano la necessità di uno scambio continuo con la natura, ma è caratterizzato da attributi storici, che incidono in modo rilevante sulle forme di tale scambio. Dal punto di vista di Polanyi sarebbe assurdo pensare alla conoscenza del mondo come il risultato di un io conoscente isolato, come sarebbe assurdo utilizzare il riferimento all'individuo isolato per cogliere i caratteri dei sistemi economici e sociali<sup>28</sup>. La circolarità uomo-ambiente sul piano conoscitivo e sul piano dell'agire pratico si fonda su processi storici che non eliminano (né possono farlo) le propensioni originarie, ma che non possono essere estrapolati dall'analisi scientifica sia per gli effetti che essi determinano nei riguardi dell'umana soggettività, che per quelli che determinano nei riguardi delle diverse tipologie di scambio uomo-natura che si realizzano nel corso del tempo. Solo ricostruendo «gli elementi naturali e umani interagenti» l'oggetto di studio diviene «un'unità coerente», storicamente analizzabile<sup>29</sup>.

<sup>23</sup> ID., *La grande trasformazione*, cit., p. 153.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 61 ss. Cfr., inoltre, quanto Polanyi scrive in K. POLANYI, C.M. ARENSBERG, A. PEARSON (a cura di), *Traffici e mercati ...*, cit., p. 293.

<sup>25</sup> K. POLANYI, *Come fare uso delle scienze sociali*, in ID., *Per un nuovo Occidente*, cit., p. 147.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 148. L'editore del saggio nota: «This cryptic sentence probably means that science evolves out of its matrix with help of the method» (K. POLANYI, *For a New West*, Cambridge, Polity Press, 2014, p. 110).

<sup>27</sup> Nel primo capitolo della *Grande trasformazione* parla di matrix, facendo riferimento al quadro politico-istituzionale, ma ribadendo che «the fount and matrix of the system was the self-regulating market», ma «the key to the institutional system of the nineteenth century lay in the laws governing market economy» (ID., *The Great Transformation*, Boston, Beacon Press, 2001, p. 3). È un'accezione che non è comparabile con quella di tipo epistemologico che aveva usato nel saggio cui ci riferiamo.

<sup>28</sup> ID., *La grande trasformazione*, cit., p. 71.

<sup>29</sup> Non sfugge, su questo piano, la convergenza con Marx che, nell'analisi del rapporto uomo-natura, insiste sulla necessità della creazione di un oggetto di indagine come «un'entità strutturale che svolga una funzione

Probabilmente, questo specifico approccio di Polanyi, può essere accostato a quello che H. Putnam ha definito come «realismo interno» o del senso comune, un realismo spontaneo, radicato nel presente, che ha una funzione conoscitiva finalizzata all'agire pratico ed è da questo corroborata solo nella misura in cui gli effetti di esso siano coerenti con le aspettative degli agenti sociali. Polanyi, come aveva già fatto Marx nella sua critica al «materialismo volgare», elimina dal suo discorso tutta una serie di riflessioni sul rapporto io conoscente e fatti (l'esistenza del mondo esterno, la sensibilità e le impressioni, le idee, le proprietà intrinseche degli oggetti, ecc.) che dall'Illuminismo in poi avevano caratterizzato tanti dibattiti epistemologici, portando la filosofia successiva «in un vicolo cieco»<sup>30</sup>. Infatti, se è vero che l'uomo, in quanto individuo, «dipende palesemente per la sua sussistenza dalla natura e dai suoi limiti» (economia sostanziale), è altrettanto vero che i sistemi di scambio uomo-natura si realizzano attraverso forme di «interazione istituzionalizzata», storicamente mutevoli: «perché la scienza possa essere impiegata come uno strumento, è necessario che la matrice e l'interesse naturale per la vita o, in forma concettualizzata, le valutazioni della vita – dalle quali la scienza stessa è derivata – siano preservate»<sup>31</sup>. Certo, è difficile immaginare una rappresentazione del mondo omogenea ed è difficile anche immaginare un univoco orientamento dell'interesse naturale, dal momento che la prima e il secondo dipendono, anche se non in maniera meccanica, dalla posizione sociale degli agenti e dai valori guida del loro agire. Tuttavia, si può ipotizzare, che quel coacervo di «credenze» che denotano il senso comune (Gramsci) abbia un condiviso fondamento unitario, che si intreccia con una certa «immagine scientifica del mondo».

Mi sembra un'assunzione legittima con riferimento alla visione epistemologica di Polanyi, secondo cui gli sviluppi della scienza contribuiscono a costruire le rappresentazioni del mondo, modificando le forme del nostro orientamento naturale. La matrice – col suo rapporto necessario tra conoscenza spontanea e agire pratico – costituisce solo il punto di partenza delle scienze che, una volta creato il proprio oggetto di ricerca, «costruiscono le proprie definizioni e, di conseguenza, esercitano il controllo sugli elementi selezionati, rigettando quella parte della matrice, che ci appare oggi come 'metafisica'» in quanto esterna rispetto all'oggetto di ricerca<sup>32</sup>: «elementi della matrice, che non sono trattabili rispetto al metodo, scompaiono gradualmente, lasciando soltanto quegli elementi che formano parte integrante della 'situazione', come determinata *non* dall'interesse naturale, bensì dalla rigorosa applicazione del metodo in questione»<sup>33</sup>. In tal modo, viene definito «ciò che la scienza può fare e non può fare». Questo cambia il rapporto tra l'insieme di problemi impliciti nella matrice, che hanno costituito il movente iniziale dell'interesse scientifico, e l'insieme dei quesiti ritenuti accettabili all'interno del costruito analitico utilizzato. È vero che essi non sono universi concettuali statici – essendo determinati dalle trasformazioni dell'ambiente materiale e culturale – ma è

---

nella società e abbia una propria storia» (per quanto riguarda Marx, cfr. *Manoscritti economico-filosofici*, cit., pp. 75-109; cfr. anche *Ideologia tedesca*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere Complete*, V, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 16 ss.

<sup>30</sup> H. PUTNAM, *La sfida del realismo*, Milano, Garzanti, 1991, p. 28.

<sup>31</sup> K. POLANYI, *Come fare uso delle scienze sociali*, cit., p. 155.

<sup>32</sup> In realtà, escludere elementi della «matrice» in funzione di una determinata configurazione dell'oggetto di ricerca non implica che essi siano irrilevanti in sé o che non possano tornare utili in una differente configurazione dell'oggetto di ricerca. Su questo si veda, quanto scrive Kuhn in riferimento al paradigma scientifico (TH.S. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1978, p. 58 ss.).

<sup>33</sup> K. POLANYI, *Come fare uso delle scienze sociali*, cit., pp. 148-9.

altrettanto vero che i cambiamenti cumulativi che si registrano al loro interno non consentono di immaginare una possibile convergenza tra i campi di interesse che essi esprimono. D'altra parte, le "scienze teoretiche" diventano tanto più "mature", quanto più si allontanano dalla matrice, in virtù di esigenze endogene ai costrutti scientifici: il "purismo" appare inevitabile e segna un allontanamento delle teorie scientifiche dalla storicità dei fenomeni oggetto di indagine.

È necessario, secondo Polanyi, creare le condizioni per risintonizzare le scienze sociali con la «matrice», vale a dire con «l'interesse naturale dell'uomo rispetto al proprio ambiente». Questo appare particolarmente urgente, perché se è vero che le scienze si autonomizzano rispetto alla matrice, non è vero il contrario, in quanto i loro risultati modificano la nostra visione del mondo e, in qualche modo, ne distorcono l'evoluzione a causa della scissione tra le finalità conoscitive, che esse perseguono, e le finalità pratiche, che cadono al di fuori dei loro orizzonti. Non va trascurata, in tal senso, la differenza sostanziale tra le scienze naturali e le scienze sociali. Le prime non minacciano «la chiarezza dei nostri scopi pratici», poiché «i cambiamenti del nostro modo di concepire i fenomeni naturali non influenzano in misura apprezzabile le leggi di natura»: «fiumi seguono il loro corso, indipendentemente da ciò che noi pensiamo dello spazio, del tempo e della gravitazione»<sup>34</sup>. Al contrario, «le scienze sociali possono farlo», dal momento che «i cambiamenti delle nostre concezioni della società alterano radicalmente le leggi che governano l'esistenza sociale»: «[...] il più importante effetto delle scienze sociali [...] sta nel fatto che la loro influenza [...] di tipo cumulativo, crea [...] confusione nelle menti riguardo ai valori sottostanti ai processi di adattamento sociale», esercitando «una notevole influenza sui desideri e i propositi dell'uomo». Per questo, le scienze sociali hanno avuto, per il loro peculiare sviluppo, una «influenza corrosiva» sugli orientamenti naturali dell'uomo. Tale situazione può essere attenuata solo se si ipotizza la reintroduzione dei «valori guida dell'uomo» nel loro universo concettuale<sup>35</sup>. Insomma, «il compito teorico che abbiamo di fronte consiste nell'impostare *lo studio della sussistenza umana su vaste basi istituzionali e storiche*»<sup>36</sup>. Tale «compito» assume un significato particolare perché «viviamo in un'epoca di transizione senza precedenti e abbiamo bisogno di tutto l'orientamento che la storia può fornire, se vogliamo ritrovare la bussola». Tuttavia, un tale percorso appare di difficile realizzazione, poiché Polanyi assume come presupposto centrale della sua visione un elemento chiave dell'approccio epistemologico di C. Menger:

La più stabile linea di demarcazione tra le varie discipline sembra essere quella tra le scienze puramente storiche, le quali si occupano degli aspetti singoli e non ricorrenti della natura e della società, e quelle che si interessano alle generalizzazioni, come leggi e altre astrazioni<sup>37</sup>.

Alla luce di tali affermazioni appare evidente una contraddizione: la storia (e la trattazione storica dei fenomeni indagati), al di là della sua importanza, non può entrare nel campo delle «scienze puramente teoretiche». La medesima cosa si può dire con riferimento alla possibile funzione di riorientamento che potrebbe esercitare la dimensione etica, «i valori guida», anche essa esterna al dominio scientifico. Peraltro,

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 154.

<sup>35</sup> *Ivi*, pp. 153-4.

<sup>36</sup> *Id.*, *Storia economica generale*, in *Id.*, *Per un nuovo Occidente*, cit., p. 179 (corsivo mio).

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 150.

Polanyi è acutamente consapevole del fatto che fattori imposti alle pratiche scientifiche dall'esterno possono avere effetti negativi sulla scienza e sul suo sviluppo (basti ricordare la sua efficace critica all'uso della scienza da parte dei regimi autoritari).

*La storia, gli "oggetti" delle scienze sociali e il Methodenstreit*

Prima di tornare su questi temi, è utile accennare al contesto politico e scientifico entro cui si muoveva Polanyi, quando ha scritto il saggio in questione. Per quanto riguarda l'aspetto politico, è evidente la sua preoccupazione per l'affermarsi di regimi autoritari (a cominciare dal fascismo) che si caratterizzavano per i loro feroci attacchi all'autonomia accademica e a quella della scienza. Se le scienze naturali venivano utilizzate solo in funzione del potenziamento degli apparati militari e repressivi, le scienze sociali venivano considerate come strumenti necessari per ampliare e consolidare il controllo sociale da parte dei regimi autoritari. L'uso generalizzato e indiscusso della scienza al servizio del potere esaltava il perseguimento di finalità contrarie ai processi di emancipazione umana e progresso sociale che appartengono alla scienza. Nei regimi autoritari il prevalere di «un approccio incentrato sullo scetticismo scientifico nei confronti degli ideali umani» ha reso possibile la scomparsa delle finalità umane dalla scienza e dalle sue pratiche<sup>38</sup>.

Per quanto riguarda l'aspetto culturale e scientifico, è evidente che questo saggio ritorna (anche senza espliciti riferimenti) su alcuni temi del *Methodenstreit*, un dibattito che aveva caratterizzato, per circa mezzo secolo il confronto tra economisti e scienziati sociali circa la legittimità di un orientamento storico in economia e, più in generale, nelle scienze sociali. Esso si era sviluppato con grande intensità dal 1883, a partire dalla polemica tra G. Schmoller e C. Menger<sup>39</sup>, ed era stato incentrato sui seguenti temi: come viene costruito un oggetto di ricerca; come, nel reticolo di questa costruzione, si sviluppano le spiegazioni scientifiche e se sia possibile un orientamento storico nelle scienze sociali.

I risultati, cui approdò, non furono esaltanti, finendo con il consolidare contrapposizioni radicali tra gli scienziati sociali. Tali contrapposizioni, spesso determinate dall'enfasi posta su molti falsi problemi, finirono con il caratterizzare quei dibattiti come «un dialogo tra sordi» (Jonas)<sup>40</sup> o come un enorme «spreco di energie» (Schumpeter)<sup>41</sup>. Non casualmente, il loro affievolirsi (specie dopo il 1917, anno della morte di Schmoller) fu salutato con un vero e proprio senso di liberazione. Nel 1918 Arthur Spiethoff, allievo di Schmoller e teorico del ciclo economico, rilevava: «Del

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 155-6.

<sup>39</sup> La letteratura sul *Methodenstreit* è molto ampia, ci limitiamo a qualche riferimento essenziale: cfr. G. M. HODGSON, *How Economics Forgot History. The problem of historical specificity in social sciences*, London, Routledge, 2001; Y. SHIONOYA, *The Soul of the German Historical School of Economics*, New York, Springer, 2005; V. GIOIA, *Teorie economiche e storia nel Methodenstreit. Alcune riflessioni*, in «Economia Politica. Rivista di teoria e analisi», n. 2, Agosto 1991; W. ABELSHAUER, *L'école historique et le problèmes d'aujourd'hui*, in H. BRUHNS, *Histoire et économie politique en Allemagne de Gustav Schmoller à Max Weber*, Cologne, Edition de la Maison des sciences de l'homme, 2004; A.W. COATS, *What Can we accomplish with Historical Approaches in an Advanced Discipline as Economics?*, in «History of Economic Ideas», I/1993/3 - II/1994/1, pp. 227-266; K. HAUSER, *Historical School and Methodenstreit*, in P. SCHIERA, F. TENBRUCK, *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Italia e Germania*, Bologna - Berlino, Il Mulino - Duncker und Humblot, 1989, pp. 307-320.

<sup>40</sup> F. JONAS, *Die Selbverstaendiss der oekonomischen Theorie*, Berlin, Duncker und Humblot, 1964, p. 121.

<sup>41</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, v. III, Torino, Bollati-Borghieri, 1990.

*Methodenstreit* non occorre più discutere [Der *Methodenstreit* ist nicht mehr zu erörtern]. Esso appartiene fortunatamente alla storia»<sup>42</sup>. La preoccupazione di Spiethoff era relativa al fatto che le astiose polemiche, che si erano sviluppate in quel dibattito, avevano impedito di affrontare il tema principale: quello delle modalità da adottare per costruire un «oggetto di ricerca» storicamente denotato. Ad esempio, era stato ingiusto aver accusato Schmoller di essere portatore di un approccio storico-descrittivo e anti-teoretico (fondato esclusivamente su procedure induttive) o di aver adottato modelli esplicativi che trascuravano la centralità degli individui. Infatti, al di là della insoddisfazione manifestata dallo stesso Schmoller per i risultati cui era pervenuto<sup>43</sup>, un esame non preconcetto delle metodologie impiegate nell'analisi economica mostrava l'infondatezza di queste critiche. Per quanto riguarda il primo aspetto, relativo all'induzione e all'uso di un approccio meramente descrittivo, basti ricordare il fatto che Marshall, nel III capitolo dei suoi *Principi di Economia*, riprendeva esplicitamente l'impostazione metodologica di Schmoller, riproponendone un passaggio fondamentale: «Da anni son solito dire agli studiosi che come per il camminare son necessari il piede destro e il piede sinistro, così induzione e deduzione appartengono in egual misura al pensiero scientifico»<sup>44</sup>. E – negli stessi termini di Schmoller – egli specificava, che tale dibattito riproponeva orma riflessioni da tempo superate, poiché l'uso di questi metodi «non sono peculiari della scienza economica: sono proprietà comuni di tutte le scienze»<sup>45</sup>.

Inoltre, appariva arduo caratterizzare la visione di Schmoller come una visione anti-individualistica, poiché egli assumeva esplicitamente che la spiegazione nelle scienze sociali ha a che fare con le scelte degli individui. Ciò che egli respingeva era l'idea che gli individui, ai fini dell'analisi scientifica, dovessero essere caratterizzati esclusivamente in base alle loro dotazioni naturali: gli «individui rimangono gli atomi attivi del sistema economico-sociale»<sup>46</sup>, ma essi agiscono in un contesto comunitario che modifica alcune determinanti del loro agire. D'altronde, egli continuava: «l'economia politica non è tecnologia, essa indaga sui rapporti delle economie singole tra loro e con l'insieme»<sup>47</sup>. L'interazione tra queste due componenti non può non aver riflessi sulla definizione dei caratteri degli agenti economici e sulle finalità del loro agire. Se si considera questa impostazione schmolleriana si può rilevare una evidente convergenza con Polanyi sul tema della definizione degli individui. Essa emerge tanto nella critica all'individuo isolato e asociale su cui sono incentrate le analisi degli economisti<sup>48</sup>, quanto sul tema delle conseguenze che una rappresentazione storica degli individui comporta ai fini della configurazione dell'oggetto di ricerca:

Finché non siano state indicate le condizioni sociali da cui traggono origini le motivazioni individuali, mancherebbero in gran parte o del tutto, gli elementi capaci di spiegare l'interdipendenza dei movimenti e il loro carattere ricorrente, senza i

---

<sup>42</sup> A. SPIETHOFF, *Gustav von Schmoller*, in «Schmollers Jahrbuch», n. 42, 1918, p. 23. Si vedano anche M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 146-7 e J.A. SCHUMPETER, *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, Bari, Laterza, 1982, p. 19 ss.

<sup>43</sup> Cfr. quanto Schmoller scrive nella *Premessa* del II volume del suo *Grundriße der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Berlin, Duncker und Humblot, 1923, p. VI.

<sup>44</sup> G. SCHMOLLER, *L'economia politica, la sua teoria, il suo metodo*, in «La Riforma Sociale», 1894, vol. I, nn. 1-4, pp. 28-46, 218-238, 337-52, 445-458, citaz. p. 446.

<sup>45</sup> A. MARSHALL, *Principi di economia*, cit., p. 96.

<sup>46</sup> G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, cit., I, p. 314.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>48</sup> K. POLANYI, *La grande trasformazione*, cit., p. 71.

quali l'unità e la stabilità del processo verrebbero meno. Gli elementi naturali e umani interagenti non formerebbero un'unità coerente; in realtà, non si potrebbe parlare di un'entità strutturale che svolga una funzione nella società e abbia una propria storia. Verrebbero così a mancare al processo economico proprio quelle caratteristiche che fanno sì che gli interessi quotidiani, non meno di quelli degli studiosi, si orientino verso i problemi delle condizioni materiali della sopravvivenza umana come ad un campo di eminente interesse pratico, avente una propria dignità teorica e morale<sup>49</sup>.

In Polanyi, come in Schmoller, non viene messa in discussione la rilevanza delle dotazioni naturali dell'individuo, in base a cui egli deve prima di tutto assicurare il soddisfacimento dei suoi bisogni ricorrendo, in quanto «essere *passivo* condizionato e limitato, al pari degli animali e le piante», all'appropriazione di «oggetti del suo bisogno», che esistono «fuori di lui come oggetti indipendenti»<sup>50</sup>. Ciò che essi sottolineano è il fatto che l'uomo è un «animale attivo» in senso specifico, poiché non si limita a soddisfare i suoi bisogni, nel contesto di un rapporto passivo con la natura, ma «produce, regola e controlla» socialmente e storicamente «il ricambio organico fra se stesso e la natura»<sup>51</sup>.

#### *Le proposte di Polanyi: economics e storia economica*

Si accennava al fatto che Polanyi riflette su due percorsi epistemologici che avrebbero lo scopo di risintonizzare teorie scientifiche e perseguimento di finalità specificamente umane negli storici processi di «adattamento creativo» che caratterizzano la storia dell'uomo nel suo vivere in società.

a. «La prima consiste nella creazione di scienze più strettamente correlate al tema oggetto di interesse specifico rispetto a quelle esistenti. Le relazioni tra l'economia e la politica, per esempio, sono studiate da diverse discipline, come la sociologia storica, l'antropologia, la sociologia generale... Non vi è alcuna valida ragione, per cui un siffatto processo di specializzazione scientifica non debba procedere oltre, in maniera indefinita. Se una scienza emergerà o meno, è un problema relativo al successo pratico, che dipende principalmente dalla disponibilità di un metodo in grado di affrontare adeguatamente le questioni per cui si auspica una guida»<sup>52</sup>.

b. «In alternativa, si può promuovere una cooperazione *ad hoc* delle scienze esistenti, tramite la loro applicazione a problemi specifici. In linea di principio, non v'è una ragione per la quale le scienze sociali non debbano collaborare alla soluzione di problemi pratici, analogamente a quanto avviene nelle scienze naturali»<sup>53</sup>.

Queste proposte partono dalla riflessione di Polanyi sulle conseguenze prodotte dell'autonomizzazione della scienza dalla «matrice» e dagli interessi di consapevole trasformazione del mondo ad essa connaturati. È evidente che siamo in presenza di due esigenze (quella gnoseologica e quella pratica) profondamente radicate nella natura dell'uomo, ma è altrettanto evidente che lo straordinario incremento della conoscenza

<sup>49</sup> K. POLANYI, *Traffici e mercati ...*, cit., p. 304. Su questo si veda anche M. CANGIANI, *The forgotten Institutions*, in M. HARVEY, R. RAMLOGAN, S. RANGLES, K. POLANYI, *New Perspectives on the place of the economy in society*, cit., p. 30 (pp. 25-42).

<sup>50</sup> K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici*, cit., p. 172.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> K. POLANYI, *Come fare uso delle scienze sociali*, cit., p. 151.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

scientifico nella società contemporanea si è, in parte, realizzato a scapito della coscienza di sé e della consapevolezza dell'uomo circa le sue finalità. Tuttavia, continua ad essere vero che il senso dello sviluppo delle scienze sociali dovrebbe essere valutato alla luce di una «duplice funzione»: «non è sufficiente chiedersi in quale misura esse siano d'aiuto nel perseguimento dei nostri obiettivi; dobbiamo altresì domandarci quanto esse ci assistano o *ci ostacolino*, nel chiarire a noi stessi tali finalità»<sup>54</sup>.

Ora, se consideriamo l'evoluzione dell'*economics*, con riferimento a due orientamenti paradigmatici (quelli di J. Stuart Mill e di C. Menger), ci si rende conto che queste due funzioni non solo sono esplicitamente distinte nella configurazione dell'oggetto di ricerca, ma diventano inconciliabili, proprio a causa delle stratificazioni esplicative che essa rende possibili. Com'è noto, Mill intende emancipare le spiegazioni dell'economia politica da quel persistente «carattere vago e incerto», che impediva l'universalità dei suoi modelli esplicativi. Assumendo come riferimento il modello delle scienze naturali, egli caratterizza l'economia politica come una «scienza astratta» che, nella definizione del suo oggetto di ricerca, deve adottare un «metodo a priori» e un approccio esclusivamente deduttivo<sup>55</sup>. L'economia politica «ragiona e [...] deve necessariamente ragionare, partendo da ipotesi e non da fatti»<sup>56</sup>, prendendo l'avvio da «assunzioni, da premesse che potrebbero essere prive di qualsiasi fondamento reale e che non si pretende siano universalmente in accordo con la realtà»<sup>57</sup>. Viene perciò esclusa «la verifica a posteriori», che «non fa parte della scienza, ma dell'applicazione della scienza»<sup>58</sup>, appartenendo semmai alla sfera dell'economia politica come «arte»: «la scienza è una raccolta di verità; l'arte un insieme di regole, o istruzioni di condotta»<sup>59</sup>. L'ipotesi «arbitraria» di *homo oeconomicus*, come «essere deciso, per necessità naturale, a preferire in tutti i casi una maggior parte di ricchezza a una minore [...]»<sup>60</sup>, consente di incentrare l'analisi economica su «leggi e [...] proprietà della natura umana», caratterizzando i fatti economici come «effetti delle leggi mentali»<sup>61</sup>. Esse possono essere considerate come invarianti, in quanto fondate sugli attributi ontologici dell'uomo «come semplice individuo e non presuppongono come condizione necessaria l'esistenza di altri individui (tranne forse che come semplici strumenti o mezzi) [...]»<sup>62</sup>.

Il riferimento all'*homo oeconomicus* consente di eliminare alcune delle «cause perturbatrici»<sup>63</sup>, che impediscono di applicare in maniera rigorosa il «principio di causazione», ma è ovviamente solo una delle condizioni. L'altra deve necessariamente riferirsi all'ambiente economico, in cui l'individuo si muove come produttore/consumatore. Esso deve essere definito esclusivamente in base alle sue funzioni tecnico-naturalistiche, presupponendo gli effetti delle scienze naturali sulla sua struttura (invariante nei suoi tratti fondamentali), ma escludendo – ancora una volta – la storicità dei fenomeni osservati. Si assume, dunque, «sanctioning by mutual agreement the institution of property; establishing law to prevent individuals from encroaching upon

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>55</sup> Sulla definizione di economia politica e sul metodo di indagine ad essa appropriato cfr. J.S. MILL, *Saggi su alcuni temi insoliti dell'economia politica*, Milano, ISEDI, 1976, p. 121.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 116.

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 111-2.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> *Ivi*, pp. 124-7.

the property of others by force or fraud, adopting various contrivances for increasing productiveness of their labour, settling the division of produce by agreement, under the influence of competition [...]»<sup>64</sup>. Una volta che l'oggetto di studi è costruito, le spiegazioni scientifiche possono essere ricavate, muovendosi con riferimento ai quesiti che possono porsi al suo interno, applicando le consuete regole della logica.

Menger, nella definizione dell'oggetto di ricerca dell'*economics* non si distingue da Mill, al di là delle rilevanti differenze analitiche esistenti tra i due. Anche egli prende l'avvio dalla distanza che esiste (e deve, necessariamente, esistere) tra spiegazioni scientifiche ed empiria, per affermare che la scienza economica come «scienza esatta» deve prescindere dalla variabilità storica dei fenomeni analizzati. In economia, egli sottolinea, non si può adottare un approccio baconiano («scientifico-naturale») che, incentrato sul rapporto tra teorie e fatti osservati, utilizzi procedure induttive e ponga in primo piano il tema della verifica sperimentale. Bisogna ricondurre i fatti umani, relativamente alla classe di fenomeni studiati, «ai loro originari e più semplici fattori», assumendo queste astrazioni come premesse, per lo sviluppo dell'indagine teorica emancipata dal «presupposto del realismo empirico».

La valutazione della correttezza delle spiegazioni scientifiche deriverà non da un'impossibile corrispondenza tra teorie e realtà, ma dal fatto che si siano soddisfatte «le condizioni poste dalle regole logiche»<sup>65</sup>: voler porre la teoria economica «al cimento dell'esperienza e della storia è un procedimento sbagliato paragonabile a quello di un matematico che volesse dimostrare i teoremi della geometria senza riflettere che questi oggetti non sono mai identici alle grandezze che suppone la geometria pura e che ogni misurazione necessariamente racchiude degli elementi di imprecisione»<sup>66</sup>. L'*economics* come scienza teoretica ha il compito di conoscere «non i concreti fenomeni e i concreti sviluppi, ma le 'forme fenomeniche' e le 'leggi' di quei fenomeni umani», toccherà poi alle discipline ausiliarie, agli storici, alle «scienze politiche e sociali *pratiche*», trovare i «principi» che permettano «un intervento efficace sulle situazioni politiche e sociali»<sup>67</sup>. Ovviamente, Menger non esclude né il fatto che i «bisogni dell'uomo civile sono certamente più numerosi e soggetti ad aumento di quelli di tutti gli altri organismi», né l'esistenza di bisogni che derivano dalle relazioni sociali<sup>68</sup>, ma esclude che questo debba mutare «il punto di partenza di ogni indagine economica»: l'individuo con le sue

---

<sup>64</sup> J.S. MILL, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive*, vol. II, J.M. Robson (ed), in *Collected Works of J. S. Mill*, vol. 8, Indianapolis, Liberty Fund, 2006, p. 902.

<sup>65</sup> C. MENGER, *Il metodo nella scienza economica*, in G. DEL VECCHIO (a cura di), *Economia pura*, Torino, UTET, 1937, p. 43.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 51. Cfr. anche C. MENGER, *Gli errori dello storicismo*, Milano, Rusconi Editore, 1991, p. 59 ss.

<sup>67</sup> *Ivi* pp. 63 e 81-82.

<sup>68</sup> *ID.*, *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1976.

invarianti dotazioni naturali<sup>69</sup>. Né Mill<sup>70</sup>, né Menger<sup>71</sup> sottovalutano l'importanza della storia nella vita degli individui e dei sistemi sociali, ma non ritengono che essa, date le sue caratteristiche, possa essere trattata nell'ambito dell'*economics* come «scienza astratta» (Mill) o «scienza esatta» (Menger).

L'evoluzione dell'*economics* è fondata sulla esplicita divaricazione tra il modello di spiegazioni scientifiche perseguibili e l'interesse dell'uomo o, meglio, identifica il secondo con il primo. Quella specifica definizione dell'oggetto di ricerca evidenzia, inoltre, la problematicità di un raccordo tra le esigenze poste dalla conoscenza scientifica e l'insieme di questioni poste dalle finalità umane, così come sono definite da Polanyi. Il fatto è che per realizzare convergenze analitiche tra queste due esigenze, si dovrebbe partire sia da una differente concezione dell'individuo (come agente che, muovendosi in un mondo istituzionalizzato, ha una percezione diversa di sé e del suo agire), sia dell'ambiente economico con cui interagisce (non considerato come un fine in sé). Nel saggio *Storia economica generale*, Polanyi sembra individuare nella storia economica la disciplina che può svolgere questa funzione innovativa. Ciò può essere realizzato se essa non si limita allo «studio dei dati economici del passato in correlazione con il mutamento dell'assetto circostante»<sup>72</sup>, ma sia in grado di incardinare l'analisi del presente in un discorso generale, che indaghi «la posizione occupata dall'economia nella società nel

---

<sup>69</sup> Per una valutazione critica dell'approccio epistemologico di Menger, rinviamo a G.M. HODGSON, *How economics forgot history*, cit., sp. pp. 78-99; si vedano anche: P. BARROTTA, T. RAFFAELLI, *Epistemologia ed economia. Il ruolo della filosofia nella storia del pensiero economico*, Torino, UTET, 1998, in part, pp. 67-79; C. LAWSON, *Realism, Theory, and Individualism in the Work of Carl Menger*, in «Review of Social Economy», Vol. 54, No. 4, Winter 1996, pp. 445-464. Una valutazione generale dei limiti dell'approccio mengeriano in CH. CLARK, *Economic Theory and Natural Philosophy ...*, cit., pp. 121-128 e A. LOWE, *On Economic Knowledge. Toward a Science of Political Economics*, New York-London, M. E. Sharpe, 1977, pp. 200-216.

<sup>70</sup> Com'è noto, Mill nei *Principi* adotta approcci differenti sul concetto di proprietà, *laissez faire*, ecc. e critica la superficialità con cui gli economisti tendono a universalizzare le spiegazioni scientifiche che essi hanno ricavato dall'analisi del modello inglese; si veda in particolare il capitolo IV («Della concorrenza e della consuetudine») del II Libro: J.S. MILL, *Principi di economia politica*, Torino, UTET, 1962, pp. 232-238. Lo stesso individualismo milliano nella *Logica* o nelle riflessioni dei *Principi di economia politica*, si discosta da ciò che egli assume con la definizione arbitraria di *homo oeconomicus*, si vedano: J. PERSKY, *The Ethology of Homo Oeconomicus*, in «Journal of Economic Perspectives», Vol. 9, No. 2, Spring 1995, p. 224 (221-231); A. MARSHALL, *Principi di economia*, cit., p. 637 ss. J. VINER, *The Long View and the Short*, Glencoe, The Free Press, 1958, p. 329; M. BLAUG, *The Methodology of Economics or How the Economists Explain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 67-8. Tuttavia, questo non cambia il modo in cui costruisce il suo oggetto di ricerca, non casualmente nella *Logica* convivono la visione espressa nella suo saggio giovanile *Sulla definizione di ec.*, e il tema della storicità delle scelte degli individui; si vedano i capitoli II-V, del VI libro della *Logica*, pp. 1130-1160. Insomma, rilevava Lowe, «Mill's program is still unfulfilled, and we do not at this time possess a theory of motivations from which, by deductive reasoning, generally valid predictions can be derived» (A. LOWE, *On Economic Knowledge. Toward a Science of Political Economics*, New York - London, M. E. Sharpe, 1977, p. 68).

<sup>71</sup> L'insoddisfazione di Menger per il livello di generalizzazione cui era pervenuto è nota e si desume dal lungo impegno che profuse nella revisione dei suoi *Principi*. Questo tentativo è valutato con ammirazione da Polanyi, si veda «I due significati di economico», in K. POLANYI, *La sussistenza dell'uomo ...*, cit., pp. 42-60. Sui rapporti Polanyi-Menger si vedano: M. CANGIANI, *Economia e democrazia...*, cit., p. 20 ss, dello stesso autore: *From Menger to Polanyi: the Institutional Way*, in H. HAGEMAN, Y. IKEDA, T. NISHIZAWA (a cura di), *Austrian Economics in Transition*, Houndmills & New York, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 138-153; M. CANGIANI, *From Menger to Polanyi: Towards a Substantive Economic Theory*, in «The History of Economic Thought», XLVIII, 1, June 2006, pp. 1-15 e G. BECCHIO, *Polanyi e la visione austriaca del mercato*, in «Working Papers Series», N° 03, 2002, Department of Economics «S. Cognetti de Martiis», Università di Torino, pp. 1-39.

<sup>72</sup> K. POLANYI, *Storia economica generale*, cit., p. 165.

*suo insieme*»<sup>73</sup>. Questo implicherebbe l'indagine del «cambiamento del rapporto tra le istituzioni economiche e quelle non economiche nell'ambito di una determinata organizzazione sociale», includendovi «la sfera politica o amministrativa e ... la sfera della cultura umana, ivi incluse la religione, la tecnologia, ecc.»<sup>74</sup>. È una posizione vicina a quella che sarà espressa da Schumpeter nella *Storia dell'analisi economica*, laddove rileva che l'elemento innovativo della storia economica è dato dal fatto che essa non può limitarsi ad un'analisi «puramente economica» (come accade nell'*economics*), dal momento che deve portare alla luce sia i «fatti istituzionali che non sono puramente economici», sia il modo in cui «fatti economici e non economici sono in relazione gli uni con gli altri»<sup>75</sup>. Anche Schumpeter, come Polanyi, enfatizza il fatto che la messa a fuoco di queste relazioni rappresenta una sfida per l'*economics*, aprendo nuove possibilità in relazione al modo in cui «le varie scienze sociali debbono essere messe in rapporto fra loro»<sup>76</sup>, onde portare in superficie «la massima parte degli errori fondamentali comunemente commessi nell'analisi economica [...] dovuta alla mancanza di esperienza storica più che a qualsiasi altra deficienza del corredo dell'economista»<sup>77</sup>.

Il problema è che una disciplina come la storia economica (o un'altra disciplina incentrata sullo studio della interazione tra fenomeni economici ed extra-economici<sup>78</sup>) avrebbe un oggetto di ricerca incentrato sulla variabilità storica dei fatti osservati. Questo consentirebbe spiegazioni scientifiche relative ad uno specifico e limitato “tipo storico” di relazioni fenomeniche, che però sarebbero prive di quel carattere di universalità cui l'*economics* aspira. D'altra parte, la “universalità” delle spiegazioni dell'*economics* è perseguita attraverso un approccio epistemologico, che la rende impermeabile alla storia e ai caratteri distintivi dei diversi contesti politico-istituzionali, in cui i fenomeni economici si sviluppano. In tale contesto, essa produce tecniche analitiche sempre più sofisticate che sembrano orientate più dalla necessità di salvaguardare la sacralità della definizione aprioristica dell'oggetto di ricerca (e la legittimità dei problemi che al suo interno possono porsi), che a costruire un nuovo rapporto con la realtà analizzata. Se questo è vero, o ci si dovrà rassegnare alla «widely acknowledged discrepancy between the growing refinement of research techniques and the diminishing empirical relevance of the results»<sup>79</sup> oppure si dovranno sperimentare percorsi conoscitivi che ripristinino il rapporto tra spiegazioni scientifiche e fenomeni reali. Nel caso si imbocchi il secondo percorso, si deve essere consapevoli del fatto che i problemi non risiedono nell'uso dei metodi e procedure logiche utilizzate per costruire le spiegazioni scientifiche, bensì nel modo in cui sono definiti gli oggetti di ricerca. Se questi continueranno ad essere costruiti secondo l'approccio milliano o mengeriano l'indagine scientifica si muoverà necessariamente entro il reticolo di un costrutto aprioristico e naturalistico dell'economia, che continuerà ad essere considerata come indipendente dalla storia e dalla consapevole

---

<sup>73</sup> *Ibidem* (corsivo nel testo).

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 175.

<sup>75</sup> J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, I, cit., p. 16.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Su questo si vedano: S. RANGLES, *Issues for a neo-Polanyian research agenda in economic sociology* e M. HARVEY, *Instituting economic processes in society*, in M. HARVEY, R. RAMLOGAN, S. RANGLES, *Karl Polanyi. New Perspectives on the place of the economy in society*, cit., rispettivamente alle pp. 133-162 e 163-184.

<sup>79</sup> A. LOWE, *On economic knowledge ...*, cit., p. 32. Su questo si veda anche A. PEARSON, *Introduzione a K. POLANYI, La sussistenza dell'uomo*, cit., pp. XXXI-XXXII.

propensione dell'uomo al cambiamento.

Nella proposta di Polanyi non è ben chiaro il motivo per cui, su un piano generale, la costruzione dell'oggetto di ricerca e le stratificazioni esplicative della storia economica, dato il rapporto con la matrice, dovrebbero seguire un andamento diverso rispetto a quello delle altre scienze sociali. Il tema specifico della storia economica (economia sostanziale) non può costituire di per sé una garanzia per la creazione di un oggetto di ricerca che colmi la distanza tra orientamenti scientifici ed esigenze relative all'interesse umano. D'altra parte, Polanyi, Marx e gli economisti assumono un medesimo punto di partenza: lo scambio necessario uomo-natura. Tuttavia, questo stesso presupposto porta ad esiti differenti: gli economisti enfatizzano il tratto comune e generico dello scambio; Marx e Polanyi enfatizzano gli aspetti storicamente mutevoli entro cui esso si realizza. Se, sempre con riferimento alla visione epistemologica di Polanyi, la storia economica deve produrre spiegazioni scientifiche accettabili deve divaricarsi dalla «matrice» (e dall'interesse naturale dell'uomo). Nel caso essa resti collegata alla matrice, si pone al di qua dello statuto delle scienze teoretiche. Il che implicherebbe, ancora una volta, che il tema dell'interesse naturale dell'uomo per il suo ambiente e per le forme di «adattamento creativo» (in contesti istituzionali differenti), che ne caratterizzano la storia, non può essere trattato in maniera scientificamente appropriata. Il presente senza storia, oggetto della scienza economica, produce spiegazioni di tipo universale e la tematizzazione delle condizioni storico-istituzionali, che segnano la storia dell'uomo, non può essere oggetto di accettabili spiegazioni scientifiche. Questo rende problematico anche il rapporto tra *economics* e storia economica: la prima che fa riferimento «al mercato e alla sua artificiale omogeneità» garantisce «una buona teoria economica», costruendo oggetti storici; la seconda può indagare oggetti storici, ma non costruisce spiegazioni della stessa natura<sup>80</sup>. Inoltre, emerge qualche problema in relazione alla definizione dell'*economics* da parte di Polanyi come di «buona teoria economica», in quanto indagherebbe i fatti concreti del presente. In che misura possiamo considerare gli elementi selezionati in un peculiare oggetto di ricerca, aprioristicamente definito e lontano dalla matrice, come «fatti veri» (Polanyi)? L'*economics*, denuncia lo stesso Polanyi, nelle sue spiegazioni scientifiche assume come «reali» quelle omogeneità dei fenomeni del mercato che sono determinate da un'inversione del rapporto tra il presente e il passato e dalla naturalizzazione del presente. Questo duplice processo rende legittimo, ai fini analitici, l'uso congiunto del principio di «economia sostanziale» e di «economia formale», un uso «giustificato e ragionevole in un sistema di mercato, quando e dove esso si affermi»<sup>81</sup>. Tuttavia, l'uso congiunto di questi due principi finisce con l'averne un effetto distorsivo sull'interpretazione della realtà economica, al punto da «rendere molto più difficile rimuovere la fallacia economicistica», con tutto ciò che essa comporta in termini di rappresentazione tra economia e agenti sociali<sup>82</sup>. Si tratta di un effetto inevitabile del modo in cui è costruito l'oggetto di ricerca, che rende possibile una specifica selezione di fatti e relazioni fattuali. Essi sono definiti in base al generico carattere comune dei fenomeni da analizzare, con lo scopo di costruire una rappresentazione del mondo in cui «la sfera del *genus economico*» viene ricondotta «agli specifici fenomeni di mercato», eliminando «dalla scena la maggior parte della storia umana»<sup>83</sup>. In tal senso, non è rilevante stabilire se ciò è determinato da una consapevole scelta ideologica o meno.

<sup>80</sup> ID., *Traffici e mercati ...*, cit., p. 320.

<sup>81</sup> ID., *La sussistenza dell'uomo*, cit., p. 43.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 28; ID., *La grande trasformazione*, cit., p. 93; ID., *Traffici e mercati ...*, cit., p. 298.

Quello che è importante è che, dato quel peculiare oggetto di ricerca e indipendentemente dal «subjective desire to distort the facts», si genera una sostanziale «misperception of social reality»<sup>84</sup>. Ma, se le cose stanno così, ne deriva una conseguenza paradossale: le scienze sociali teoretiche, a causa della loro evoluzione, sono impegnate a considerare il presente solo entro una prospettiva naturalistica, avallando l'idea che il mondo sia dato e che la sua trasformazione strutturale non dipenda dall'agire dell'uomo. Le discipline «ausiliarie», che recuperano l'orientamento storico e l'interesse naturale dell'uomo per il suo ambiente, non possono integrarsi con le scienze teoretiche.

Questo rende poco realistica anche la seconda possibilità di raccordo tra sviluppi scientifici e interesse naturale dell'uomo avanzata da Polanyi: la cooperazione tra diverse scienze sociali. Egli argomenta che, se la cooperazione scientifica ha dato buona prova di sé nell'ambito delle scienze della natura, non si comprende il motivo per cui essa non debba avere lo stesso esito positivo nelle scienze sociali. Una prima difficoltà, egli ammette, deriva dal fatto che nelle scienze naturali «l'atteggiamento dell'uomo verso il suo ambiente materiale è dettato da scopi specifici i quali non sono influenzati dall'avvento di tali scienze», mentre nelle scienze sociali avviene «esattamente l'opposto». Queste influenzano in maniera significativa la nostra rappresentazione del mondo<sup>85</sup>, trasformando i nostri moventi ideali e influenzando significativamente il nostro agire. In tal modo, le scienze sociali contribuiscono anche ad alterare «radicalmente le leggi che governano l'esistenza sociale»: gli orientamenti dell'agire umano sono determinati dai contesti ideali che strutturano «l'immagine scientifica del mondo» che hanno creato<sup>86</sup>.

A questo aspetto, se ne aggiungono altri, che rendono difficile immaginare un raccordo tra finalità umane e sviluppi scientifici sia attraverso la cooperazione di scienze sociali che hanno costruito oggetti di ricerca «fuori della matrice», troncando i rapporti con la storia e i contesti istituzionali entro cui si pone l'agire umano, sia attraverso la cooperazione tra queste e le «scienze ausiliarie», che si rapportano all'interesse umano, che struttura la matrice. Nel caso della cooperazione delle «scienze teoretiche» (dati i loro oggetti di ricerca aprioristici) non è realistico immaginare un esito che faccia emergere, nell'analisi dei fenomeni analizzati, orientamenti storici tali da raccordare esigenze analitiche e interessi naturali dell'uomo per il suo ambiente. Infatti, non è dato, sul piano logico, che alla fine di un percorso analitico si trovino elementi (storicamente denotati) che non sono presenti, né possono esserlo, nelle strutture concettuali delle scienze in questione. Al più, la cooperazione confermerà la rappresentazione naturalistica del mondo che, singolarmente, esse hanno costruito, riproponendo la «superstizione tanto sconsigliata come quella che la storia dell'umanità sia determinata da *leggi indipendenti dal volere e dall'agire dell'umanità*»<sup>87</sup>. Nel caso delle «scienze ausiliarie» è, evidentemente, possibile una cooperazione incentrata sulla dimensione empirica dei loro modelli esplicativi, ma il livello di spiegazioni acquisibili sarà considerato insoddisfacente dal punto di vista delle «scienze teoretiche».

È possibile ipotizzare una cooperazione tra le prime e le seconde? Certamente, ma è evidente che questo non eliminerà la barriera tra di loro: questa è riconducibile alle differenti configurazioni degli oggetti di ricerca e non all'uso di diverse regole logiche

<sup>84</sup> CH. W. MILLS, *Marxism and Naturalistic Mystification*, cit., p. 472.

<sup>85</sup> K. POLANYI, *Come fare uso delle scienze sociali*, cit., pp. 152 e 154.

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>87</sup> ID., *La scienza del futuro*, in ID., *Una società umana, un'umanità sociale. Scritti 1918 - 1963*, Milano, Jaca Book, 2015, p. 124.

per la costruzione delle spiegazioni scientifiche. In ogni caso, è difficile immaginare che da tale cooperazione derivino effetti scientificamente rilevanti (come quelli che Polanyi individuava nella cooperazione delle scienze naturali), poiché non appare agevole mettere in comune risultati e conoscenze parziali ottenuti sulla base di approcci non compatibili. È difficile anche immaginare che dalla cooperazione emerga una sorta di ri-orientamento che favorisca una sostanziale convergenza analitica. Infatti, i risultati (e gli approcci analitici) delle scienze con orientamento storico non potranno retroagire sull'*economics* o sulle scienze con un oggetto di ricerca aprioristicamente definito, né i risultati (e gli approcci analitici) delle scienze teoretiche potranno essere accettati dalle scienze con orientamento storico. Non è un caso, sottolinea proprio Polanyi riflettendo sulla storia della scienza, che molte «discipline ausiliarie» derivino da esigenze analitiche poste da scienze con approccio naturalistico. In tal caso, la cooperazione sarà più efficace, ma non servirà a costruire “oggetti storici”, anzi essa confermerà l’iniziale “*mainstream monism*”, amplificando ulteriormente il divario tra scienze teoretiche e scienze storiche, tra conoscenza scientifica e orientamenti pratici dell’uomo<sup>88</sup>.

Insomma, Polanyi finisce col muoversi in una sorta di circolo vizioso, che alimenta la distanza tra il suo contributo analitico e la sua riflessione epistemologica:

Come sarebbe possibile il progresso, se escludessimo l’influenza della scienza dal nucleo della vita? E tuttavia, come salvaguardare tali strumenti di illuminazione, senza confondere gli scopi della vita nel corso del processo? È possibile un compromesso creativo, che lasci spazio al progresso, proteggendoci, al contempo, dal pericolo di smarrire la nostra direzione nella ricerca di esso? E, nell’ipotesi affermativa, quali sarebbero i requisiti di un progresso così orientato?<sup>89</sup>

E, ancora:

Bisogna perseguire a ogni costo la conservazione della matrice, o non è piuttosto auspicabile che le nostre aspirazioni e i nostri obiettivi vengano chiariti e nobilitati attraverso la luce della scienza?<sup>90</sup>

Le conclusioni sono pessimistiche: il «nocciolo della questione è che, mentre le scienze sociali possono aver accresciuto l’abilità dell’uomo a conseguire i propri fini [quali se la scienza, prendendo l’avvio esclusivamente dalle finalità endogene all’oggetto di ricerca, non li può porre?], esse hanno certamente diminuito la sua capacità di sapere in cosa essi consistano»<sup>91</sup>. Se si assume che la «storia» non può essere oggetto di una «scienza teoretica» appare difficile sul piano epistemologico, ipotizzare quella relazione che Hopkins desume dalle finalità esplicite e dai risultati dell’analisi di Polanyi: «formulare problemi teoricamente rilevanti ma al tempo stesso empiricamente utilizzabili»<sup>92</sup>. Inoltre, ma è un tema che non possiamo affrontare in questo contributo, emerge una divaricazione preoccupante tra le attività gnoseologiche dell’uomo e quelle che scaturiscono dalla sua dimensione etica. Le prime partono dal presupposto dell’invarianza strutturale dell’oggetto di studi, confermata attraverso l’uso di sistemi

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>89</sup> *Id.*, *Come fare uso delle scienze sociali*, cit., p. 155.

<sup>90</sup> *Ibidem*; cfr. anche *Id.*, *La scienza del futuro*, in *Id.*, *Una società umana ...*, cit., p. 121.

<sup>91</sup> *Id.*, *Come fare uso delle scienze sociali*, cit., p. 153.

<sup>92</sup> T.K. HOPKINS, *La sociologia e la concezione sostanziale dell’economia*, in K. POLANYI, *Traffici e mercati ...*, cit., p. 373.

analitici sempre più sofisticati; le seconde, recuperando la centralità del tema dell'emancipazione umana e la priorità che i «valori guida» dell'uomo devono avere nel rapporto con il mondo, sollecita in direzione di una sua radicale trasformazione. Sono aspetti che sono stati analizzati da André Tiran, che ha enfatizzato, non casualmente, l'influenza di Rousseau su Polanyi<sup>93</sup>.

### *Scienza economica, oggetti storici e spiegazioni scientifiche*

Le difficoltà epistemologiche di Polanyi, su tale terreno, non sono né banali, né inattese. Come ha rilevato Hodgson: «The development of a historically sensitive economics has been a tortuous story lasting more than 160 years, in which the last sixty years involved an almost complete abandonment of the problem. The first major task is simply to place the problem once more on the agenda of economics and the other social sciences»<sup>94</sup>. In questo contributo, non si vogliono proporre soluzioni, né sottovalutare le difficoltà relative alla costruzione di scienze sociali storicamente orientate. L'intento perseguito è quello di richiamare l'attenzione sulla necessità di riportare la questione in agenda, anche riproponendo alcuni dei tentativi che sono stati realizzati a tal riguardo. Tali tentativi, ritenuti irrilevanti dall'approccio *mainstream*, ci paiono come “sentieri interrotti” (Heidegger), su cui è utile riflettere, anche in virtù della sfida posta da Polanyi. In questo caso, faremo riferimento a due tentativi classici: il primo si riferisce a quello che Viner ha definito come lo «Smith's program»<sup>95</sup>; il secondo, si riferisce alle proposte epistemologiche avanzate da Arthur Spiethoff<sup>96</sup>.

In tema di definizione dell'oggetto di ricerca della scienza economica, lo «Smith's program» rivela un approccio radicalmente differente rispetto a quello milliano e a quello neoclassico. Smith, infatti, non solo avanza ricorrentemente (sia nella *Wealth* che nella *Theory of Moral Sentiments*) critiche nei riguardi delle visioni naturalistiche del mondo economico, incentrate sulla «doctrine of a natural harmony in the economic order [...]»<sup>97</sup>, ma definisce un percorso epistemologico teso ad eludere la loro apparente inevitabilità. Secondo Smith la configurazione dell'oggetto di ricerca, che fissa, in un dato momento, le determinanti della realtà analizzata, deve prendere l'avvio da due considerazioni:

- che i fenomeni indagati sono storicamente mutevoli (e questo riguarda sia le attività dei soggetti analizzati in quel contesto, sia la visione degli analisti sociali chiamati a spiegarlo)<sup>98</sup>;

<sup>93</sup> Si veda A. TIRAN, *Individualism e philosophie politique de Karl Polanyi*, in J.-M. SERVET, J. MAUCOURANT, A. TIRAN (a cura di), *La modernité de Karl Polanyi*, Paris, L'Harmattan, 1998. Rinviamo, ovviamente, il saggio di Polanyi su Rousseau, *Jean-Jaques Rousseau, o è possibile una società libera?*, in K. POLANYI, *La libertà in una società complessa*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1987, pp. 161-169.

<sup>94</sup> G. HODGSON, *How economics ...*, cit., p. 273.

<sup>95</sup> J. VINER, *Adam Smith and Laissez Faire*, in ID., *The Long View and the Short*, Glencoe, The Free Press, 1958, p. 228.

<sup>96</sup> V. GIOIA, *Historical Changes and Economics in Arthur Spiethoff's Theory of Wirtschaftsstil*, in P. KOSLOWSKI (ed.), *Methodology of the Social Sciences, Ethics and Economics in the Newer Historical School*, Berlin-New York-Tokio, Springer, pp. 168-190.

<sup>97</sup> J. VINER, *Adam Smith and the Laissez faire*, cit., p. 228.

<sup>98</sup> A. SMITH, *Theory of Moral Sentiments*, Haakonssen, Knud (ed.), Cambridge, Cambridge University Press, 2004 [1790], I. ii. 3, pp. 20-28; H. KNUD, *Introduction* a A. SMITH, *Theory of Moral Sentiments*, cit., p. xiv e ss.; E. LECALDANO, *Introduzione* a A. SMITH, *Teoria dei Sentimenti Morali*, Milano, Rizzoli Editore, 2009, p. 13 (pp. 5-58); S. FLEISCHACKER, *Adam Smith and the Cultural Relativism*, in «Erasmus Journal of Philosophy and Economics», Vol. IV, No. 2, 2011, pp. 20-41.

- che le ipotesi proposte, per definire un oggetto di ricerca, sono il risultato dell'immaginazione scientifica dell'analista (sostenuta dagli ordinari criteri della logica), nel tentativo di cogliere i «real chains» della realtà osservata: i tratti distintivi e ricorrenti che caratterizzano quel determinato stato del mondo.

Il metodo induttivo-deduttivo, che egli adotta, è funzionale alla definizione di un oggetto di ricerca che incorpori tali presupposti e che consenta di costruire spiegazioni scientifiche accettabili, relative allo specifico stato del mondo rappresentato. Non esiste, ovviamente, nessuna garanzia che le spiegazioni siano rilevanti per la realtà da studiare. Smith enfatizza il ruolo centrale della sensibilità dell'analista che, in presenza di un oggetto di ricerca che produca spiegazioni insoddisfacenti, dovrebbe portare alla riformulazione delle ipotesi iniziali e alla creazione di un nuovo oggetto di ricerca. Mi sembra un approccio non dissimile da quello che adotterà Max Weber. Si ricorderà che Weber, in sede di definizione e uso dell'idealtipo, rilevava che «non si può mai decidere *a priori*, se si tratti di un puro gioco intellettuale oppure un'elaborazione concettuale scientificamente feconda». L'idealtipo va considerato come «costruzione di connessioni che appaiono motivate in maniera plausibile alla nostra *fantasia*, e quindi 'oggettivamente possibili', cioè *adeguate* nei confronti del nostro sapere nomologico»<sup>99</sup>. Inoltre, perché tale concetto tipico-ideale abbia una funzione esplicativa, all'interno di «una scienza di esperienza, quale noi intendiamo promuoverla», si deve considerare il termine «'ideale' in un senso puramente logico», emancipandolo da ogni riferimento ad un «modello normativo»<sup>100</sup>.

Sono due aspetti presenti nell'approccio di A. Smith, che postula il relativismo scientifico come connotato necessario di una «scienza di esperienza». Smith, infatti, rileva che nel caso l'oggetto di ricerca paia inadeguato rispetto alle finalità conoscitive prefissate, l'analista è posto dinnanzi a due possibilità: o salvaguardare quella peculiare configurazione dell'oggetto di ricerca, limitandosi a spiegazioni sostenute solo dalla coerenza interna, garantita dalla corretta applicazione delle procedure logiche, oppure avviarsi verso una nuova definizione dell'oggetto di indagine, onde consentire spiegazioni scientifiche più soddisfacenti nei riguardi della realtà da spiegare.

Nel caso si adotti la prima possibilità (salvaguardia dell'oggetto di ricerca, indipendentemente dalla rilevanza empirica delle spiegazioni), si produrrebbe una vera e propria inversione del rapporto tra sistema scientifico e realtà: si scambierebbe la rappresentazione scientifica del mondo con il mondo stesso («feticismo scientifico»). Il sistema scientifico viene assolutizzato e al suo interno si può isolare un solo fattore (un fattore *passerpartout*, secondo la definizione di Hirschman), in grado di produrre la spiegazione dell'insieme dei fenomeni analizzati. È un approccio che Smith rileva negli «splenetic philosophers», come Mandeville o Hobbes<sup>101</sup>, che pretendono di spiegare i meccanismi di funzionamento del sistema economico, isolando un solo fattore causale: il comportamento egoistico dell'uomo. In realtà essi, ricorrendo a questa mono-causale, non spiegano il mondo, ma giustificano uno stato di esso, che considerano come l'unico possibile. Tale approccio non è sostanzialmente distinguibile da quello adottato dalla «filosofia tradizionale» (a partire dagli stoici), che prendevano l'avvio dal presupposto che un determinato stato del mondo fosse preferibile, in quanto metafisicamente fondato.

La differenza tra le due visioni è che nel caso della «filosofia tradizionale» il presupposto metafisico è esplicito, invece nel caso degli «splenetic philosophers» esso è

<sup>99</sup> M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, p. 110 (corsivo nel testo).

<sup>100</sup> *Ibidem*.

<sup>101</sup> A. SMITH, *Theory of Moral Sentiments*, cit., III, ii, 27, p. 148.

il risultato dell'inversione tra «immagine scientifica del mondo» e realtà indagata. Tale inversione si fonda sull'implicita assunzione che la realtà sia data e che sia immutabile nei suoi tratti strutturali. Insomma, per dirla *à la* Max Weber, il concetto di 'ideale' passa da un senso «puramente logico» ad uno «normativo». Ovviamente, rileva Smith, nella spiegazione del comportamento umano non si possono trascurare le «selfish passions» e, persino, le passioni anti-sociali<sup>102</sup>, ma questo non può giustificare l'elusione analitica della natura sociale dell'uomo, che non agisce mai come individuo isolato, in base alla banale constatazione «that we are but one of the multitude»<sup>103</sup>. Per Smith è piuttosto ovvio che, se si vuole esaminare la variabilità storica che si sviluppa attraverso l'interazione tra soggetti «istituzionalizzati» e fenomeni mutevoli, si deve mutare la configurazione dell'oggetto di ricerca, ipotizzando meccanismi endogeni del discorso scientifico che possano garantire rapporti continui tra il mondo e le rappresentazioni di esso.

Desumo l'altro modello di costruzione di «oggetti storici» da A. Spiethoff. Purtroppo, tale approccio, pur avendo tratti di innegabile originalità, è stato ignorato sia a causa della diffusa ostilità nei riguardi della scuola storica tedesca dell'economia, sia per il fatto che la sua visione epistemologica ha avuto scarsa circolazione internazionale<sup>104</sup>. Secondo Spiethoff, la differenza tra una scienza economica con orientamento storico e una che adotti un approccio *mainstream* non deriva dall'uso di diversi criteri logici nella costruzione delle spiegazioni scientifiche, bensì dal modo in cui, attraverso la definizione dell'oggetto di ricerca, ci si rapporta alla costellazione di fenomeni concreti che si intende conoscere. Su questa base, Spiethoff si sofferma sui caratteri della teoria storica:

1. la «teoria storica» non vuole riprodurre «fotograficamente» l'insieme dei fenomeni empirici nella loro «unicità irripetibile»;

2. è erroneo supporre che, in una trattazione storica, la realtà «oggettiva» si imponga all'osservatore indipendentemente dal suo peculiare punto di osservazione e «che il punto di partenza della teoria storico-concreta sia una rappresentazione empirica in qualche modo data, per es. caduta dal cielo, che viene spiegata solo successivamente»;

3. anche la teoria storica vuole cogliere quei caratteri e quegli aspetti ricorrenti che si possono racchiudere in un modello esplicativo, in «forma tipica» e storicamente determinata;

4. il suo punto di partenza è costituito da ipotesi di lavoro coordinate, sulla cui base si costruisce una specifica configurazione dell'oggetto di ricerca, che consenta di confrontare «la congettura con la realtà e da qui dedurre la conferma, la confutazione o la necessità di modifiche»<sup>105</sup>. Insomma, «il ricercatore 'realista' non pratica la 'mera' descrizione, ma segue un ragionamento esplicativo e logico e cerca di sostenerlo con l'indagine empirica.»<sup>106</sup>.

Siamo, dunque, in presenza di un'operazione eminentemente teorica (non empirico-descrittiva), che porta alla definizione di un costrutto analitico, la cui efficacia esplicativa è proceduralmente perseguibile solo a condizione che esso implichi la «simultanea valutazione di assunti iniziali, ipotesi di lavoro e ricerche empiriche». L'accettabilità dei

<sup>102</sup> *Ivi*, I, ii, V, pp. 49-52.

<sup>103</sup> *Ivi*, III, 3, p. 158.

<sup>104</sup> V. GIOIA, *Historical Changes and Economics in Arthur Spiethoff's Theory of Wirtschaftsstil ...*, cit., p. 172, ID., *Arthur Spiethoff: from economic crises to business cycle theory*, in D. BESOMI, *Crises and Cycles in Economic Dictionaries and Encyclopedias*, London, Routledge, 2012, p. 385 ss.

<sup>105</sup> A. SPIETHOFF, *Anschauliche und reine volkswirtschaftliche Theorie und ihr Verhältnis zueinander*, in E. SALIN (a cura di), *Synopsis: Festgabe für Alfred Weber*, Heidelberg, Verlag Lambert Schneider, 1948, p. 635.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

modelli esplicativi deriva da forme di trattazione logica e procedurale dei dati non dissimile da quelle che si utilizzano nella *mainstream economics*. Nel primo caso, l'obiettivo conoscitivo è rivolto verso un tipo peculiare di organizzazione economica, includendo al suo interno il set di istituzioni che lo rende possibile, isolando le "regolarità" e i "fenomeni tipici" che la caratterizzano. Nel secondo caso, l'interesse scientifico è rivolto alla spiegazione dei caratteri generali dell'economia (e dell'agire economico), al di là delle configurazioni che essa assume nel corso del tempo. Le spiegazioni costruite hanno una «validità generale, che va oltre le determinazioni temporali»<sup>107</sup>: si tratta, però, di un modello di economia "atemporale" o "astorica". Ne deriva che: un idealtipo costruito senza riferimento alle determinanti storiche dell'oggetto di studio, al di là della coerenza logica degli asserti che lo configurano, non potrà mai fornire una «rappresentazione del mondo», esso può semmai essere utilizzato come «indispensabile strumento euristico»:

Non-historical theorems [...] have universal validity of a kind (those dealing with arbitrary models possess, of course, only logical validity), but they do not have the relevance to an actually existing reality [...] that is possessed by historical theory<sup>108</sup>.

Nel caso dell'economia astorica non può esserci, per esprimersi con la terminologia di Polanyi, un rapporto tra spiegazioni scientifiche e l'interesse naturale dell'uomo nei riguardi dell'ambiente in cui vive, perché essa si sofferma sui tratti comuni, eliminando a priori dal discorso economico quelle determinanti che sole possono includere volizioni e attività specifiche in un universo che è il risultato dell'evoluzione storica ed è proteso verso ulteriori cambiamenti storici.

### *Conclusioni, ossia della ragionevolezza epistemologica*

Come si è visto, i problemi della visione epistemologica di Polanyi derivano dal fatto che egli assume come invalicabile la mengeriana «linea di demarcazione» tra «le scienze puramente storiche», tese alla ricostruzione di situazioni «uniche», «irripetibili» e le «scienze teoretiche», tese alla costruzione di spiegazioni scientifiche di carattere generale («leggi e altre astrazioni»). In questo modo, Polanyi finisce con l'avallare (pur sottolineandone i limiti) l'idea che la scienza economica del presente presupponga una sola configurazione possibile dell'oggetto di indagine. Il peculiare processo di «purificazione metodologica» dell'*economics* viene considerato – à la Menger – come risultato di necessari espedienti tecnici da adottare in funzione dell'accettabilità delle spiegazioni scientifiche. Polanyi giustifica, sul piano epistemologico, ciò che denuncia in tutta la sua analisi della moderna economia di mercato: il rapporto tra quella peculiare definizione dell'oggetto di ricerca e la visione naturalistica del mondo. In fondo, è su questa relazione che si fonda la «posizione strategica» che la «fallacia economicistica»

<sup>107</sup> *Ivi*, p. 2. Per una ricostruzione generale del dibattito relativo alla Scuola storica tedesca dell'economia, si vedano B. SCHEFOLD, *Beiträge zur ökonomischen Dogmengeschichte*, Düsseldorf, Verlag Wirtschaft und Finanzen, 2004, in particolar si veda il capitolo "Alte und junge Historische Schule", pp. 377-477, e M. GOTTSCHALK, S. BROYER, *Einleitung*, in B. SCHEFOLD (a cura), *Wirtschaftssysteme im historischen Vergleich*, Stuttgart, Steiner, 2004, pp. 15-65.

<sup>108</sup> A. SPIETHOFF, *The Historical Character of Economic Theories*, in «Journal of Economic History», 12/2, 1952, p. 135.

«occupa nel nostro pensiero»<sup>109</sup>, alimentando la convinzione che la storia si muova lungo binari deterministici<sup>110</sup>.

Si tratta di un effetto necessario dell'esclusione della variabilità storica dall'universo teoretico delle scienze sociali (le «scienze esatte»). Se si scoraggiano tutti i tentativi di ridefinizione dell'oggetto di ricerca della scienza economica in funzione delle possibilità di analizzare (e spiegare), in maniera scientificamente appropriata, la storicità dei fenomeni analizzati, si incorre in conseguenze che sono state ampiamente denunciate:

- si accentuano artificialmente le “differenze”, tra i vari orientamenti analitici, trascurando «quanto esiste in comune» tra di essi e creando «contrastanti ... insanabili»<sup>111</sup>;
- l'insistenza su un solo orientamento scientifico, considerato come l'unico accettabile, riduce drasticamente la possibilità di sperimentare la funzione conoscitiva connessa con orientamenti di ricerca alternativi, dimenticando che «una cosa è mettere alla prova un fruttuoso indirizzo di indagine e un'altra ritenerlo l'unico possibile, ai fini di una considerazione scientifica della realtà»<sup>112</sup>;
- si finisce con l'alimentare quel “feticismo scientifico”, denunciato da Smith, che assolutizzando una (e sola una) rappresentazione scientifica della realtà, le conferisce lo statuto di una rappresentazione “vera”, indipendentemente dalla sua capacità di spiegare il mondo<sup>113</sup>.

Appare ingenua, allora, la pessimistica conclusione di Polanyi: «non la scienza stessa, ma la diffusione sociale della sua autorità ha fatto deviare la ragione dalla retta via. La sua smisurata autorità ha avuto come conseguenza un sistema di credenze superstiziose, colme di mistero e di leggende, che può essere designato nel suo insieme “visione scientifica del mondo”»<sup>114</sup>. Mi pare difficile immaginare una visione scientifica del mondo che non dipenda dalle modalità in cui la scienza si rapporta con la realtà. Il predominio dell'approccio neoclassico (nelle sue molteplici varianti) ha ostacolato lo sviluppo di nuovi orientamenti di ricerca, impedendo di avviare, in un contesto di ragionevolezza epistemologica, discussioni pubbliche su possibili vantaggi e svantaggi, connessi con l'implementazione di programmi di ricerca che non siano ad esso riconducibili. Il pluralismo scientifico non appare come una scelta di comodo, ma come un'esigenza improcrastinabile, per aprire la scienza ai molteplici campi di interessi che emergono dalla realtà, ai differenti punti di osservazione attraverso cui può essere indagato un medesimo campo di interesse, alla pluralità di metodologie da utilizzare per approdare ad accettabili spiegazioni scientifiche. È davvero singolare che si sia chiamati a difendere il pluralismo scientifico, che dovrebbe essere una pratica normale nello sviluppo della scienza. Angelo Messedaglia, già nel 1858, sollecitava ad evitare quelle artificiose contrapposizioni metodologiche (utili per fondare «scuole economiche», ma non per l'avanzamento della conoscenza), basate sulla aprioristica separazione tra «oggetti» conoscibili e «oggetti» che non sarebbero indagabili con i metodi delle scienze sociali. Nella scienza economica, egli scriveva, sono individuabili «due aspetti, due corpi distinti, fra loro coordinati e complementari, di un'unica scienza, e che potrebbero far luogo anche ad altre suddivisioni: libero ciascun cultore di essa, a seconda del proprio

<sup>109</sup> K. POLANYI, *La sussistenza umana*, cit., p. 43.

<sup>110</sup> ID., *La scienza del futuro*, cit., p. 125.

<sup>111</sup> J. SCHUMPETER, *L'essenza e i principi ...*, cit., p. 3.

<sup>112</sup> K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1957, p. 20.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> K. POLANYI, *La scienza del futuro*, cit., p. 121.

suo genio, di volgersi all'uno piuttosto che all'altro, e apportarvi il contributo dell'opera sua. Nessuna contraddizione necessaria pertanto, fra i campi diversi ed ora antagonistici di quelle due scuole o tendenze che diconsi dell'Economia *razionale* e della *storica*»<sup>115</sup>.

La proposta di Messedaglia, maturata in un ambiente positivistico – che scommetteva sulla possibile integrazione tra «economia astratta» ed «economia storica», sembra vicina agli intenti perseguiti dalla visione epistemologica di Polanyi e alla ricerca di forme di cooperazione in grado di conciliare i diversi approcci presenti nelle scienze sociali. I successivi sviluppi scientifici e gli stessi preoccupati interrogativi di Polanyi, hanno mostrato i limiti di tale proposta. Da questo punto di vista, mi sembrano più convincenti le conclusioni cui perviene Spiethoff. Egli, infatti, da un lato enfatizza le difficoltà tecniche di integrare («conciliare») approcci che nascono da differenti configurazioni degli oggetti di ricerca; dall'altro, evidenzia una preoccupazione non irrilevante: i tentativi di conciliazione o integrazione (anche attraverso forme di cooperazione come quelle ipotizzate da Polanyi) potrebbero essere scientificamente controproducenti, poiché distoglierebbero i differenti programmi di ricerca dal perseguimento dei loro legittimi obiettivi. Si tratta, allora, di acquisire laicamente il fatto che «economia atemporale» ed «economia storica» costruiscono, con «le proprie procedure d'astrazione e [...] le proprie procedure isolanti», oggetti di ricerca con differenti finalità scientifiche: «ambidue i tipi di teoria hanno i loro compiti peculiari e la fine del conflitto sarà determinata dal riconoscimento di ciò»<sup>116</sup>. Ovviamente, questo non mette in discussione la cooperazione interdisciplinare e la sua importanza nello sviluppo della conoscenza, evidenzia semmai il fatto che essa può compiutamente realizzarsi solo partendo da una comune definizione dell'oggetto di ricerca e da finalità scientifiche condivise.

---

<sup>115</sup> A. MESSEDAGLIA, *Opere scelte di economia e altri saggi*, II, Verona, Accademia di Agricoltura, di Scienze e Lettere, 1920-1921, p. 560; cfr. anche ID., *Prelezione al Corso di Economia Politica presso l'Università di Padova*, 1858, p. 20-1. Mi si consenta di rinviare a V. GIOIA, *Metodo e compiti della scienza economica. Alcuni spunti per una riconsiderazione della riflessione epistemologica di A. Messedaglia*, in V. GIOIA, S. NOTO, *Angelo Messedaglia e il suo tempo*, Macerata, EUM, 2011, pp. 291- 332.

<sup>116</sup> A. SPIETHOFF, *Anschauliche und reine ...*, cit., p. 662.

